

Recensioni/ *Essay Reviews*

AA.VV., *MUSA MUSAEI. Studies on Scientific Instruments and Collections in Honour of Mara Miniati*, a cura di M.Beretta, Paolo Galluzzi, C.Triarico, Firenze, Olsckhi 2003.

Il corposo volume di Olsckhi dedicato a Mara Miniati, in occasione del suo pensionamento, raccoglie una serie di contributi, firmati dai massimi esperti nel settore della storia della strumentaria scientifica. E' difficile, pertanto, proporre delle linee di presentazione e di commento, in quanto gli studi sono estremamente eterogenei: gli Autori hanno, infatti, collaborato, in base alle diverse competenze, per realizzare una antologia di scritti, che affrontano i molteplici aspetti della storia del pensiero e degli strumenti scientifici.

Proprio per questo motivo di unicità di intenti e di metodologia, per quanto i contributi siano così vari, non si ha l'impressione della frammentarietà, ma di una complessa costruzione musiva, che, partendo dalla realtà del singolo studio, realizza una visione d'insieme armonica e integrata.

Aprire il volume la Prefazione di Paolo Galluzzi e chiudere l'opera il testo di Stefano Casati e Alessandra Lenzi, relativo alla Bibliografia degli scritti storico-scientifici di Mara Miniati.

*Incipit* e chiusura sono dedicati, quindi, specificatamente al *curriculum* ed agli scritti di Mara Miniati, in ventitré anni di intensa attività scientifica, da quando entrò, nel 1979, nell'Organico dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza.

Il quadro che si ricostruisce della generosa personalità scientifica di Mara Miniati è estremamente ricco e qualificato, spaziando nei diversi settori della storia della strumentaria scientifica.

Anche per questo, infatti, vari e diversificati sono i contributi raccolti in questa antologia, che unisce tante firme prestigiose, al fine di offrire un omaggio riconoscente e, nello stesso tempo, proficuo a Mara Miniati.

Non è possibile affrontare singolarmente le diverse tematiche trattate, ma enucleare quei filoni di ricerca che presentano alcuni tratti comuni particolarmente evidenti; in realtà, in queste *mélanges*, si compie forse una sorta di violenza, se si cerca di raggruppare i diversi saggi sotto denominatori comuni, ma appare inevitabile, data la ricchezza contenutistica dei testi, che riflettono, in parte, gli stessi indirizzi di ricerca di Mara Miniati.

Un gruppo di questi saggi tratta specifiche tipologie di strumenti (W.R.SHEA, *Pascal's Elegant and Eloquent Use of Instruments*; DEKKER E., *Precession Globes*; HACKMANN W., *The Medical Electric Machines of John Wesley and John Read*; BARSANTI G., *Il microscopio delle resurrezioni*; BRENNI P., *Volta's electric lighter and its improvements. The birth, life and death of a peculiar scientific apparatus which became the first household appliance*; CORSI P., *Which instruments for Geological mapping? The case of the Italian Geological Society*).

A questi, si aggiunge la sezione, relativa ad astrolabi, telescopi e scienza astronomica (STRANO G., *The in-existent instruments of alexandrine observational astronomy*; KING D.A., *A remarkable Italian Astrolabe from ca.1300-Witness to an ingenious tradition of non-standard astrolabes*; TURNER G.L.E., *Two Early Renaissance Astrolabes by Falcono of Bergamo*; ROSSI P., *Sulla scienza e gli strumenti: cinque divagazioni baconiane*; TRIARICO C., *Sull'attribuzione a Galileo di due telescopi galileiani conservati nell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze*; ZIK Y., HELDEN A.VAN, *Between discovery and disclosure: Galileo and the telescope*).

A problematiche museografiche è dedicata una serie di contributi, che raccolgono le esperienze di diverse realtà europee, eterogenee anche dal punto di vista tipologico (BENNET J., *Cosimo's Cosmography: the Palazzo Vecchio and the History of Museums*; SEBASTIAN A., "As you walk, the path is created"; FERRIOT D., *Les arts at métiers: une collection retrouvée*; BERETTA M., *Lavoisier's Collection of Instruments: A Checkered History*; CIARDI M., *Un museo per la ricerca. Gli scienziati sabaudi, il mondo antico e l'Egitto*; DE CLERQ P., *Scientific Instruments*

*displayed at the Royal Society conversazioni or soirées in the nineteenth century*; ANDERSON R.G.W., *Blue Books and the Museums: Scrutiny and Statistics in mid-Victorian Britain*).

Alcuni singoli personaggi ricevono attenzione mirata (TURNER A., *John Dee, Louvain and the Origins of English Instrument-making*; CAMEROTA F., *Il distanziometro di Baldassarre Lanci: prospettive cartografia militare alla corte dei Medici*; SETTLE, T.B., *Egnazio Danti as a builder of gnomons an introduction*; OLMI G., *Lettere di Fra Gregorio da Reggio, cappuccino e botanico del tardo Rinascimento*), mentre altri contributi si caratterizzano per una particolare originalità.

Si tratta di riflessioni su alcuni aspetti solo apparentemente marginali nella storia della scienza, che, però, rivestono un interesse peculiare (MAZZOLINI R.G., *Maria Sabina: per la storia di una illustrazione scientifica*; POGLIANO C., *Capelli spaccati in quattro. Tricofilia, tricologia, tricometria*).

Infine, due saggi affrontano il problema del rapporto tra scienza e teatro, da angolature e prospettive diverse (DI PASQUALE G., *Osservazioni sul funzionamento di macchine e meccanismi nel teatro antico*; ABBRI F., *La magica possanza. Metafore scientifiche nell'Armida di Gioacchino Rossini*).

Una raccolta di contributi ricca, vivace e attenta, che contempla uno spettro di esperienze scientifiche estremamente vario e multiforme, ricco di suggestioni, dinamico e proficuo dal punto di vista scientifico.

La ricchissima bibliografia e l'indice analitico costituiscono un'ulteriore aggiunta qualitativa e strumento di grande ausilio per la ricerca e l'approfondimento scientifico.

Donatella Lippi

GAROFALO I., ROSELLI A., (a cura di), *Galenismo e medicina tardoantica. Fonti greche, latine e arabe*. Atti del Seminario Internazionale di Siena, Certosa di Pontignano, 9-10 settembre 2002; Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria, Quaderni, 7, Napoli 2003.

La corrente di pensiero medico e filosofico naturalistico che prende il nome di Galenismo rappresenta una delle cifre peculiari di quella cultura "di passaggio" che si espresse fra V e VII secolo, lungo tutta l'area mediterranea, conciliando forme e contenuti classici ed ellenistici con le "nuove" istanze, etiche, sociale, intellettuali, del medioevo cristiano. La capacità di selezionare e interpretare i modelli antichi secondo forme peculiari caratterizzò l'attività dei centri di studio tardoantichi ed ebbe come oggetto anche la vasta *opus* prodotta da Galeno. I testi degli "antichi", scritti galenici *in primis*, furono quindi travasati entro una griglia ideale, ma spesso anche materiale, grafica, di moduli esegetici, utili tanto all'analisi quanto alla trasmissione del sapere. La società colta e i circoli dei "filosofi" (filosofi, medici e retori) riconoscevano così, nella sistematizzazione e nel commento, una forma di aderenza e di lealtà nei confronti della passata tradizione culturale. I testi del Pergameno, per la vastità enciclopedica dei contenuti, l'ampiezza e la complessità delle dottrine formulate, la ricchezza dei modelli epistemologici proposti, offrirono quindi ai "moderni" infinite occasioni di dibattito e impegnarono gli epigoni del Maestro in uno sforzo di sintesi che ha avuto pochi precedenti nella storia della cultura occidentale.

Gli interventi che formano gli Atti del Seminario Internazionale di Siena, tenutosi alla Certosa di Pontignano il 9-10 settembre 200 e pubblicati a cura di Ivan Garofalo e Amneris Roselli, rappresentano un contributo importante per la storia della vicenda tardoantica di Galeno in Occidente, e non solo. Il volume si inserisce in un filone storiografico che si occupa della medicina e della filosofia naturale altomedievali e degli autori che più significativamente hanno contribuito alla affermazione e alla tradizione di queste discipline. Già da

tempo si è fatta strada fra gli studiosi la consapevolezza che l'età tardoantica rappresenta un punto di snodo per la formazione delle culture e delle istituzioni medievali. In Oriente ed Occidente si era determinata, durante i primi secoli dell'alto medioevo, una comune circolazione delle idee, dei modelli di apprendimento e di insegnamento. È stato scritto molto sulla "cultura greca in occidente" e sull'importanza ricoperta da alcune figure di spicco che tradussero e resero disponibili all'occidente latino un vasto patrimonio filosofico, teologico, agiografico. Boezio, Gerolamo, Rufino, fra i più conosciuti, ma non solo. E ugualmente è già stata rilevata la fondamentale importanza dell'apporto arabo per la formazione scientifica e filosofica dell'Occidente. La trasmissione, diretta ed indiretta delle *auctoritates* mediche al medioevo greco, latino ed arabo costituisce, per l'appunto, l'oggetto dei saggi contenuti nel volume in esame.

La attività svolta ad Alessandria nel campo medico, e filosofico, informa il primo periodo della medicina bizantina e termina, convenzionalmente, nel 642 d. C., anno dell'invasione araba della città. È noto che qui si studiavano e si commentavano i classici tanto della medicina quanto della filosofia. Anna Maria Ieraci Bio ("*Disiecta membra*" della scuola iatrosufica alessandrina, pp. 9-51) dedica il suo studio alla scuola iatrosufica sorta e sviluppatasi nella grande metropoli egiziana e all'influsso che essa esercitò sulla letteratura didascalica e medica bizantina. Fiorente fra VI e VII secolo, il centro alessandrino di studi medici svolse, come è noto, attività di commento dei testi ippocratici e galenici, applicando i modelli esegetici elaborati dalla scuola neoplatonica di Ammonio. La studiosa segnala l'opera svolta dalla critica recente, meritevole di avere licenziato edizioni critiche di commenti in greco, latino ed arabo; allo stesso tempo, lamenta la mancanza di "tasselli importanti per ricostruire l'attività di commento in greco" (pp. 10, 11). Ciononostante è possibile valutare l'attività della scuola esegetica grazie all'analisi di testi che, per genere ed origine, non appartengono alla letteratura di commento alessandrina. In particolar modo sono due i tipi di fonti che l'autrice segnala e sull'analisi delle quali imposta il suo contributo: le *dihaireseis*; e alcuni brani dal *De natura hominis* di Melezio (IX secolo). Le *dihaireseis* si presentano

come il risultato di una schematizzazione per suddivisioni progressive della materia da commentare che, in questo modo si presta ad essere più facilmente recepita, memorizzata o investigata. Questa tecnica esegetica nasce, appunto, in un contesto di scuola e risponde a finalità didattiche. Le *dihaireseis* di otto trattati isagogici di Galeno (*De Sectis*, *Ars Medica*, *Ad Glauconem de medendi methodo*, *De pulsibus ad Tirones*; *De morborum differentiis*, *De morborum causis*, *De symptomatum differentiis*, *De symptomatum causis*), sono tradite nel manoscritto Vind. Med. gr. 16 (olim 35) dei secoli XIII-XIV sotto il nome di *Tabulae Vindobonenses*. Gli scritti galenici oggetto delle *Tabulae* rappresentano il primo ed il terzo grado del canone di insegnamento alessandrino; è presumibile dunque che le *dihaireseis* del codice viennese siano parte di un progetto più ampio mirante ad illustrare schematicamente le 16 opere del curriculum galenico. Ieraci Bio rileva quindi la dipendenza delle *Tabulae* dall'ambiente neoplatonico alessandrino; parimenti Temkin e quindi Garofalo ne avevano già evidenziato le corrispondenze con i *Summaria* prodotti ad Alessandria.

Anche l'opera di Melezio, d'altra parte, testimonia il successo di cui godette a Bisanzio il metodo iatrosafico alessandrino del commento, direttamente o attraverso la mediazione ravennate. Due capitoli del *De natura hominis* (che trattano, rispettivamente, il primo della voce e, il secondo, della respirazione) sembrano infatti riallacciarsi al commento al *Prognosticon* ippocratico attribuito a Stefano. Sia l'uno che l'altro presentano teorie galeniche contaminate da altre tradizioni. Sulla letteratura esegetica prodotta ad Alessandria e conservata in versione araba e, in particolare, sui *sommari*, si sofferma Ivan Garofalo (*I sommari degli alessandrini*, pp.203-231). I *sommari* sono riassunti e commenti che riguardano i testi del Canone galenico. Il Canone è formato da 16 gruppi di opere del Pergameno, comprendenti 24 scritti: nel loro insieme questi costituiscono l'intero programma di studi di uno studente in medicina, scandito secondo stadi progressivi di apprendimento e approfondimento. Garofalo considera l'arco cronologico entro il quale si può iscrivere la composizione del Canone (dagli inizi del VI secolo, quando si sviluppò la scuola di Ammonio, agli anni dell'attività del medico e tradutto-

re siriano Sargîs di Resainâ, morto nel 536); e analizza questioni relative all'identità dei suoi estensori (Stephanus, Gesios, Anqilâds, Marinos). I sommari presentano punti di contatto con le *dihaireseis* del codice viennese, già prese in esame da Ieraci Bio: "per lo più le *tabulae* omettono parti conservate nei sommari e molto raramente offrono qualcosa di più" (p. 209). Garofalo si sofferma sull'esame delle caratteristiche di questi testi e sull'uso che ne fecero traduttori e commentatori arabi (Hunain, Razes, Majûsî, Abu-l-Faraj).

La tradizione araba della letteratura medica alessandrina costituisce l'argomento anche del contributo di Peter E. Pormann (*Jean le Grammarien et le De Sectis dans la littérature médicale d'Alexandrie*, pp. 233-263). In particolare Pormann presenta l'analisi, l'edizione (ms. ar. Arund Or. 17, British Museum) e la traduzione (pp. 253-263) del *sunto* di Giovanni Grammatico del *De Sectis* galenico. Questo *abregé* è estratto da un'opera più ampia, la *Synopsis*, formata da un prologo e da quindici sunti dei *Sedici libri di Galeno*. Pormann distingue i "Seize livres de Galien, qu'on appelle aussi les livres canoniques" dai "Sommaries Alexandrins..., lesquels sont des commentaires et paragraphes des Seize livres de Galien ainsi que d'autres traités galéniques" (pp. 235-236), intendendo, quindi, per "altri trattati galenici" le opere di Galeno non facenti parte del Canone. Come giustamente ricorda lo studioso, il *De Sectis* è il primo dei libri canonici di Galeno e, per questo motivo, è stato oggetto di "une activité intellectuelle constante" (p.238). A testimonianza dell'impegno devoluto intorno al trattato galenico sono giunte, oltre al *sunto* attribuito a Giovanni Grammatico, e del quale Pormann espone schematicamente il contenuto, una traduzione latina del commentario composto dallo stesso Giovanni; le *Tabulae Vindobonenses*; e il relativo sommario alessandrino. Interessante è notare come molte fra le informazioni presenti nel *sunto* di Giovanni provengano da questi tre testi anziché dall'originale galenico, ad ulteriore riprova del fatto che traduttori ed interpreti attingevano non solo - e non tanto - alle *auctoritates* quanto alla vasta produzione legata all'attività di insegnamento.

Il problema dell'identificazione del Giovanni redattore del *sunto* è di difficile soluzione. Il nome ricorre frequentemente in relazione ad opere mediche e filosofiche, di traduzione e di commento. Non

si ha a che fare, quindi con un solo personaggio: è probabile però che l'autore del sunto sia lo stesso a cui si ascrivono i commentari alle opere di Ippocrate e Galeno, conservati in traduzione latina e in qualche frammento greco; e il commentario al *De pulsibus* di Galeno del ms. ar. 6230 della Staatsbibliothek di Berlino.

Ancora di Galeno nella tradizione araba si occupa Danielle Jacquart che dedica il suo studio ai rapporti fra Avicenna e il Galenismo (*Avicenne et le galénisme*, pp. 265-282). Nella prima parte del contributo Jacquart ricorda come Avicenna sia stato oggetto di giudizi contraddittori, ora visto come un banalizzatore della tradizione medica, ora come il primo rappresentante della medicina scolastica. La studiosa si sofferma sulla formazione culturale del grande filosofo e commentatore nonché sull'uso avicenniano delle fonti (con speciale riferimento ad Aristotele e Galeno). Fedele all'assunto aristotelico circa la impossibilità di giungere, in una scienza, a dimostrazioni grazie all'uso di metodi ed argomenti appartenenti ad un altro campo disciplinare, Avicenna, di fronte ad evidenti discrepanze fra due *auctoritates*, regola il suo giudizio sulla base di una rigida coerenza epistemologica. Segue, perciò, la fonte solo qualora essa intervenga nell'ambito dottrinale di pertinenza (*scil.* Aristotele per la filosofia e Galeno per la medicina). Se poi si confrontano parti del *Canone* con i relativi passi di Galeno, si vede come Avicenna, prima di riallacciarsi al modello, esponga prima il suo punto di vista. Libertà interpretativa e rigore scientifico, quindi.

Giovanni Filopono, scolaro di Ammonio e rappresentante della scuola in un momento critico per gli studi della filosofia antica, fu cristiano e monofisita. Conosciuto soprattutto come studioso e commentatore aristotelico, versato in questioni attinenti alla fisica e alla cosmologia, sembra anche l'autore di un trattato sulle febbri. Lo scritto, che è pervaso da una profonda cultura filosofica e consapevolezza dottrinale, è conservato nel ms. Mosq. G. I. M. Synod gr. 466 Vladimir ed è leggibile ai ff. 157r-174r. Se ne occupa Claudio Schiano (*Il trattato inedito Sulle febbri attribuito a Giovanni Filopono: contenuto, modelli e struttura testuale*, pp. 75-100) che presenta, oltre all'analisi codicologica del testimone manoscritto, l'esame dettagliato del contenuto del trattatello, diviso in due parti.

Nella prima l'autore si occupa della definizione di febbre, dell'eziologia, quindi passa a trattare le tipologie febbrili in base alla loro natura. La seconda parte è dedicata soprattutto alle febbri intermitenti. Lo scritto attribuito a Filopono corrisponde in molti passaggi, e spesso verbalmente, ad altri due testi sulle febbri: il primo, di Palladio e pubblicato da Ideler (*Physici et medici Graeci minores*, Berlin 1841, I, 107-120) costituisce una recensione breve; la recensione lunga, secondo la tradizione manoscritta ascrivibile congiuntamente a Stefano e a Teofilo, è edita da Sicurus (*Theophili et Stephani Atheniensis de febrium differentia ex Hippocrate et Galeno*, Firenze 1862).

La critica ha accertato che questi due testi sono indipendenti, redatti quindi da autori diversi, anche se il più lungo sembra dipendere da quello breve. I tre trattati sulle febbri sono correlati anche se non è facile stabilire rapporti di interdipendenza. Traggono quasi sicuramente da fonti comuni (forse un perduto commento al *De febrium differentia* di Galeno). Bisogna comunque "immaginare uno o più stadi intermedi in una tradizione sulle febbri" (p. 95), quale quello rappresentato da un modello, da cui deriva un manoscritto dell'Escorial studiato da J. Jouanna, che, per la sua fedeltà alla fonte originaria (Ippocrate *Sui venti*) è in qualche modo accostabile al testo di Filopono.

Oltre a Giovanni Filopono Stefano d'Atene fu uno dei protagonisti di spicco della stagione culturale alessandrina. Se i dubbi circa la sua identità e circa la possibile coesistenza di due Stefani (d'Alessandria e d'Atene) sono ormai chiariti dopo gli studi dedicati a questo problema da W. Wolska Conus (*Stéphanos d'Athènes et Stéphanos d'Alexandrie. Essai d'identification et de biographie*, Revue Etud. Byz., 1989; 47: 5-89), restano ancora da analizzare, e da pubblicare, alcune opere importanti attribuibili al nostro personaggio. Basti citare il trattato alchemico sulla fabbricazione dell'oro, ancora in attesa dell'edizione che, curata dalla Papachrissanthou, dovrebbe apparire presso Les Belles Lettres. È un trattato (quindi non la registrazione *apo phones* di appunti di lezione) sulle urine attribuito dalla tradizione manoscritta al commentatore alessandrino ed edito da Bussemaker nel 1845.

Mario Lamagna, nel contributo dal titolo *Il trattato "De urinis" di Stefano di Atene e l'uroscopia alessandrina* (pp. 53-73), ricorda come quest'ultima rappresenti un aspetto peculiare della medicina bizantina di cui rivela quella vocazione alla "practice" già messa in luce dalla critica recente. Nei territori di cultura bizantina l'analisi delle urine, delle feci, del sangue (*Ms. gr. Ambrosianus C 222 inferior*) fu coltivata con un elevato livello di consapevolezza teorica e di perizia tecnica a cui si accompagnò una costante volontà di sistematizzazione. Lamagna analizza la struttura del trattato e cerca di aggiungere elementi utili alla valutazione del ruolo che esso ricoprì nell'ambito della medicina alessandrina e bizantina. I problemi che Lamagna solleva sono rilevanti per la storia della uroscopia bizantina. Prima di tutto lo studioso si sofferma sulla paternità del trattato e istituisce un confronto, lessicale e dottrinale, fra le parti uroscopiche tratte dai commenti di Stefano ad Ippocrate (soprattutto il commento al *Prognosticon*) e passi dal *De urinis* per evidenziare eventuali punti di contatto. Quindi introduce la questione dei rapporti di Stefano con le sue fonti, e, segnatamente, con il *De urinis* attribuito a Teofilo. Stefano utilizza a fondo questo testo e, in un passo, cita espressamente il nome dell'autore. Se la critica recente è orientata verso una collocazione di Teofilo Protospatario, redattore della *Synopsis* e del *De corporis humani fabrica*, nei secoli IX-X, questa citazione riapre il dibattito, a meno che non si voglia ipotizzare l'esistenza di personaggi diversi ed omonimi. E' nota, del resto, la confusione di attribuzioni fra Magno, Stefano e Teofilo e sono ancora da chiarire i rapporti ed influenze reciproche. Molti elementi utili a chiarire punti fino ad ora oscuri potranno pervenire grazie ad una definizione critico-testuale delle opere in questione: l'edizione del *De urinis* di Stefano e del trattato uroscopico di Teofilo sono fra i *desiderata* per chi si occupi di urologia bizantina.

Dall'Alessandria dei trattatisti e dei commentatori i modelli esegetici e didattici si irraggiarono nei centri di studio dell'Occidente latino. La scuola iatrosufica di Ravenna costituisce da lungo tempo il campo delle ricerche di Nicoletta Palmieri che ha analizzato ed edito alcuni fra i testi (*De Sectis, Ars Medica*) legati all'attività di Agnello iatrosufista. Nel contributo *Fonti galeniche (e non) nella letteratura alessan-*

*drina dell'Ars Medica* (pp. 133-160) Palmieri ricorda opportunamente che il commento all'*Ars Medica* di Galeno rappresentò il cemento costante degli esegeti medievali, arabi e latini, da Ravenna sino agli ambienti della Scolastica. Agnello, uno fra i primi a determinare la fortuna del testo galenico in ambito di scuola, rivela immancabilmente l'influenza del modello alessandrino. Infatti "le fonti realmente importanti nelle lezioni di Agnello" sono "principalmente due, lo scritto galenico commentato e un modello alessandrino costituito da letture precedenti che probabilmente fornivano l'essenziale" (p.137). Agnello mostra alcune particolarità nel trattamento delle fonti. La più evidente è quella di attribuire a Galeno espressioni e contenuti riconducibili invece alla letteratura esegetica: egli confonde, per così dire, il testo originale con il commento - alessandrino - al testo stesso e chiarisce passi galenici avvalendosi di interpretazione precedenti, ove si "è perso il ricordo dell'origine degli apporti" (p.139). Questo a riprova di quanto fosse profondamente avvertita, da parte di insegnanti ed esegeti, l'adesione fra testo e commento. L'uno e l'altro erano infatti considerati sovrapponibili ed interscambiabili dai cultori di una tradizione accolta come autorevole nel suo complesso, e non riducibile, quindi, alla distinzione fra originale ed esemplato.

Ma non solo Ippocrate e Galeno furono letti, studiati e commentati durante tutto il Medioevo. Nell'Occidente latino e, soprattutto, nelle province del Nord Africa, nel circolo di Vindiciano, i testi del medico Sorano di Efeso assunsero una importanza fondamentale e furono percepiti come autorevoli e degni di traduzioni ed esegesi. Celio Aureliano (V secolo) e Mustione (VI secolo) si adoperarono in questa impresa ed effettuarono una serie di versioni latine del medico di Efeso, gran parte delle quali, purtroppo è andata perduta. Restano soltanto gli otto libri delle *Celeres et tardae passiones* di Aureliano; una esigua parte delle *Medicinales Responsiones*, in cui Celio riadatta in forma di domanda e risposta materiale soraniano; e le traduzioni dei *Gynaecia* realizzate dallo stesso Celio e da Mustione. Di questa produzione letteraria e dei procedimenti di riscrittura di Sorano da parte di Celio parla Anna Maria Urso (*Riscritture di Sorano nel mondo latino tardoantico*, pp. 161-202). L'autrice evidenzia come riscontri interni ai testi permettano di

“interpretare il corpus celiano di traduzioni di Sorano come un vero e proprio *curriculum studiorum*, all’interno del quale il manuale delle *Responsiones* (...) rappresenta il testo isagogico, mentre al completamento e perfezionamento della formazione dei *discipuli* sembrerebbero in generale destinati (...) gli approfondimenti delle monografie specialistiche” (p.167)

Il volume curato da Garofalo e Roselli ospita inoltre l’*editio princeps* di un trattato latino pseudogalenico, il *Liber tertius ad Glauconem*, curata da Klaus-Dietrich Fischer (pp.283-346). Lo studioso accompagna l’edizione ad un esame della tradizione diretta ed indiretta del testo (*Der pseudogalenische Liber Tertius*, pp.101-132). La presenza di rilevanti contributi sul galenismo greco, latino ed arabo compreso il testo critico di una fonte importante per la storia della medicina tardaantica e medievale, rende questa pubblicazione uno strumento prezioso di analisi e documentazione.

Berenice Cavarra

DIBATTISTA L., *Jean Martin Charcot e la lingua della Neurologia*. Bari, Cacucci Editore, 2003.

Vi sono nella storia della medicina delle figure simbolo della ricerca scientifica e della pratica terapeutica. Studiosi il cui nome ha assunto un rilievo che ha travalicato i limiti del settore professionale in cui operarono. Basti pensare a Pasteur quale personificazione della sagacia scientifica che ha svelato il mondo della patologia microbiologica, o ancora a Fleming quale emblema della vittoria contro le malattie infettive. Nomi che sono diventati quasi dei miti eroici, protagonisti di momenti importanti della medicina. Una di queste icone è certamente rappresentata dal grande neurologo e psichiatra francese Jean Martin Charcot. Il suo nome è comunemente legato agli studi sulle patologie del sistema nervoso e, in particolare, alla definizione clinica delle isterie. In campo psichiatrico Charcot costituisce quasi un mito che deriva, in gran parte, dalla *vulgata* nata e cresciuta sulla base della testimonianza autobiografica e professionale di Sigmund Freud. Il creatore della psicanalisi narrerà ripetuta-

mente l’incontro con il clinico francese, l’impressione che destava negli studenti, la drammaticità delle lezioni tenute sui pazienti, la profondità delle sue intuizioni. Lo studioso originale dell’isteria e il “precursore” della psicanalisi ha così prevalso sul clinico neuropatologo che studiava il sistema nervoso della persona malata a tutto campo, non tralasciando nessun approccio che potesse rivelarsi promettente. Il mito del “Charcot maestro di Freud” ha così preso il posto del Charcot figura centrale della neurologia clinica nella seconda metà dell’Ottocento. Ciò si è verificato anche a causa della prevalenza culturale della psichiatria ad impronta psicodinamica sulla neurologia e della storia della psichiatria su quella della neurologia.

Tuttavia il filtro freudiano, come soprattutto gli studi degli ultimi anni hanno chiaramente dimostrato, costituisce uno specchio deformante di osservazione e interpretazione dell’opera del grande clinico francese. Charcot fu infatti, soprattutto e prima di tutto, un neuropatologo che legò il suo nome a un grande numero di osservazioni scientifiche originali e alla definizione clinico-nosografica di numerose affezioni del sistema nervoso. Negli ultimi anni, anche a causa del declino della psicanalisi, vi è stato un importante recupero storiografico della figura del clinico francese nella veste di osservatore e studioso dei sintomi delle malattie neurologiche e delle alterazioni anatomo-patologiche che ne costituiscono la base. Su questa linea di ricerca, ma con una impostazione originale, si inserisce l’importante volume di Liborio Dibattista su *Jean Martin Charcot e la lingua della Neurologia*. Il libro, pur non proponendosi come una nuova biografia del clinico francese, ripercorre comunque nella parte iniziale le principali tappe della sua carriera, delineate nel contesto più generale della medicina francese dell’epoca. E’ così possibile seguire l’evoluzione professionale e scientifica di Charcot, dal periodo della sua formazione fino a quando, divenuto ormai il più importante specialista di malattie nervose, creò una delle più originali scuole cliniche francesi. Nel libro vengono rievocate le svolte della sua carriera come il suo ingresso nell’orbita del clinico Pierre Rayer che gli procurò il primo paziente importante, il banchiere Achille Fould ministro di Stato di Napoleone III sofferente di disturbi “nervosi”. Era ancora il periodo in cui, per curare le nevrosi, un clinico famoso non aveva forse niente di meglio che consigliare un viag-

gio in Italia, a chi se lo poteva permettere. Il "bel paese" era considerato, evidentemente, una sorta di terapia in grado di appagare la sensibilità esaltata di un paziente sofferente di nevrosi. Su consiglio di Rayer, Fould intraprese un viaggio in Italia e Charcot lo seguì come medico personale. Da questa esperienza non solo ricavò soldi e altri clienti, favorevolmente impressionati dal buon giudizio che l'uomo politico rilasciò sul giovane medico negli ambienti borghesi e aristocratici di Parigi, ma imparò anche a valutare l'importanza delle buone frequentazioni politiche per ottenere l'affermazione dei suoi progetti. E proprio di appoggi politici ebbe bisogno nel 1882 quando, passando sopra il consiglio della Facoltà medica di Parigi, riuscì ad ottenere la creazione della cattedra di Neuropatologia. Era la consacrazione ufficiale di una nuova specialità medica che, grazie a Charcot, avrà presto i suoi addetti, le sue cattedre e le proprie istituzioni accademiche e didattiche.

Di tutte le chiavi interpretative possibili dell'opera di Charcot, Dibattista ha privilegiato quella legata al linguaggio, alla funzione da esso avuta nel rendere strutturato l'edificio concettuale della neurologia clinica. La parola come strumento per definire e conferire significati ad una realtà complessa, quale quella legata ai disturbi del funzionamento nervoso. Espressamente rivolta a questa tematica è la parte centrale del libro dove l'autore adotta lo strumento linguistico computazionale nell'analisi dei testi che contribuiscono alla costituzione di una nuova disciplina specialistica medica. Il materiale di studio adottato è costituito da un *corpus* di tre tomi delle *Oeuvres Complètes* di Charcot (costituite nell'insieme da nove tomi) che contengono le *Leçons sur les maladies du système nerveux*. Facendo uso di un software per l'analisi dei testi realizzato dalla Université de Marne-la-Vallée espressamente concepito per la lingua francese, l'autore ha svolto un gran numero di raffronti, di analisi di ricorrenza e di frequenza delle forme linguistiche elementari. Lo studio ha posto in evidenza la creatività terminologica di Charcot che introdusse nuove espressioni entrate nel lessico tecnico della neurologia e fece ampio uso di vocaboli che ne furono poi esclusi.

Con questo strumento metodologico Dibattista ha potuto sviluppare un'analisi statistica quantitativa e un'indagine qualitativa dei vari

gruppi nominali e verbali dell'opera scientifica del clinico francese individuandone le correlazioni con la sua arte medica. Un punto di vista originale che può permettere di cogliere il formarsi di una specialità nel suo costituirsi attraverso la rappresentazione verbale.

Tuttavia questo tipo di analisi riesce veramente a cogliere delle discontinuità diacroniche soltanto dal raffronto con l'opera scientifica dei medici che hanno operato precedentemente, di cui deve saper misurare le distanze e gli elementi di novità, e con gli epigoni, attraverso la misura del loro grado di acquisizione lessicale. Questa indagine è sviluppata da Dibattista nella terza parte del volume, comparando l'opera del clinico neurologo francese con quella di Duchenne de Boulogne da un lato e Jules Dejerine dall'altro. L'analisi lessicale computazionale ha così permesso di misurare il notevole grado di novità e la vastità dell'edificio linguistico di Charcot "tale da autorizzarne il giudizio di valore fondazionale". Una buona parte di questa terminologia tecnica si è conservata proponendosi come "lingua della neuropatologia", non soltanto limitata ad un elenco di nosologie "bensì strutturata in momenti epistemologici, contenutistici, semiologici". Dal raffronto con Dejerine emerge infatti da un lato la continuità del lessico neurologico, segno del valore duraturo "fondazionale" dei termini concettuali di Charcot, ma dall'altro si evidenzia la scomparsa di centinaia di parole e locuzioni del suo dizionario dell'isteria. Prende così corpo, nelle pagine di Dibattista, un paradosso storico solo in parte evidenziato negli studi recenti: per effetto della grande influenza della psicanalisi, Charcot è stato ricordato più per i suoi studi sull'isteria che per i suoi duraturi contributi alla neurologia clinica di cui a ragione viene considerato uno dei maggiori fondatori.

Paolo Mazzarello

KEEL Othmar, *L'avènement de la médecine clinique moderne en Europe, 1750-1815*. Georg-Les presses de l'Université de Montréal, 2001.

La discussione su uno dei momenti di svolta della storia della medicina moderna, la clinica parigina dell'età rivoluzionaria e napoleonica, è

stata molto intensa negli ultimi decenni. A partire da due classici della storiografia medica - *Medicine at the Paris Hospital, 1794-1848*, di Erwin Ackerknecht (1967), preceduto da altri lavori dello stesso autore, e il controverso *Naissance de la clinique* di Michel Foucault (1963) - la storiografia ha messo in luce diversi aspetti di quella che è stata considerata quasi unanimemente una rivoluzione nel modo di curare e di concepire la scienza medica, legandoli all'origine di un'istituzione - l'ospedale - essenziale nella medicina contemporanea. Si è così sottolineata, tra l'altro, l'importanza della professionalizzazione della chirurgia (Toby Gelfand), dello sviluppo dell'anatomia patologica (Russel Maulitz), si è allargata ad altre aree geografiche la dimensione comparativa (Guenter B. Risse), si è sottolineato il legame tra rivoluzione politica e medica in Francia (Charles Sournia), si è ricostruito il cambiamento nella relazione tra medico e paziente che ha accompagnato i mutamenti istituzionali e scientifici (Dora Weiner).

Un'eccellente rappresentazione delle questioni storiografiche in gioco nel dibattito sulla *nascita della clinica* (quello di Foucault è certo il più discusso, ma forse anche il più influente, dei lavori pubblicati sull'argomento) si trova nel volume miscelaneo *Constructing Paris Medicine*, curato da Caroline Hannaway e Ann La Berge e pubblicato nel 1998. Le curatrici sottolineano l'inestricabile nodo che si è venuto a creare in questo caso tra fatti, retorica e polemica: se i fatti sembrano accertati (ma quanto lavoro di archivio 'fine' resta ancora da fare?), la retorica, all'inizio di carattere nazionalistico (le prime rappresentazioni 'eroiche' della scienza medica francese rivoluzionaria sono contemporanee ai fatti) e in seguito semplicemente celebrativa, ha preso il sopravvento su una valutazione spassionata. La polemica, nei due secoli scorsi incentrata su questioni ancora una volta di scienze nazionali (scienza francese/scienza tedesca, nascita della clinica/nascita della fisiologia sperimentale), è oggi prevalentemente rivolta a una sistematica decostruzione della tesi foucaultiana, che come è noto si incentra su un'analisi del cambiamento della percezione della malattia, non più vista come individuale, ma come entità generica di cui il malato è portatore, e sull'importanza dello 'sguardo clinico' nell'osservazione del malato e del corpo nella dissezione.

Il libro di Othmar Keel si segnala per il suo impegno e la sua analiticità, e resterà un punto di partenza ineludibile per ulteriori discussioni. Il libro nasce dal progetto di 'decostruire Foucault', ma va molto al di là di uno scopo tutto sommato limitato. Keel ha pubblicato molti lavori sulla questione, tra i quali spicca un testo su Philippe Pinel (1979) dove dimostrava l'importanza della 'scuola inglese' nella genesi - normalmente considerata una delle glorie della scienza francese - dell'istopatologia. La questione dell'importanza di tradizioni nazionali diverse da quella francese, poi confluite a diverso titolo nella clinica parigina, e il cui ruolo sarebbe stato obliterato da una storiografia superficiale o apologetica, è un tema su cui Keel torna a più riprese, e rappresenta una delle novità e delle ricchezze del suo testo. In particolare, Keel analizza l'"approche anatomo-localiste" nella scuola dei chirurghi William e John Hunter e l'evoluzione delle tecniche di percussione toracica sviluppate alla scuola clinica di Vienna, specialmente da Leopold Auenbrugger. Non sono due casi di poco conto, perché tendono a ricondurre a influenze e sviluppi precedenti la clinica parigina due delle principali innovazioni che le sono state da sempre attribuite: 1. l'approccio localista e solidista, ossia lo sviluppo e l'applicazione su larga scala delle intuizioni di Giovanbattista Morgagni sul legame tra sintomi osservati in vita e lesioni d'organo riscontrate *post mortem*; 2. lo sviluppo delle tecniche di auscultazione, culminate nell'opera di Nicolas Corvisart e nell'invenzione dello stetoscopio da parte di René-Théophile Hyacinthe Laennec.

Il precedente lavoro su Pinel è qui ripreso da Keel in un paragrafo dal titolo significativo - *Une histoire occultée: la révolution histologique en médecine* - che bene illustra il suo sforzo organico e storiograficamente significativo di sottrarre alla clinica parigina i suoi principali titoli di merito scientifici, per riportare l'attenzione sul contesto europeo tardosettecentesco, nonché sulla vicenda di circolazione e scambi di notizie scientifiche che riguardano anche, ma non solo, l'area francese. Il libro di Keel si articola in due parti: nella prima, dedicata alle istituzioni, l'autore dimostra, attraverso una comparazione tra i risultati e l'organizzazione degli ospedali parigini, e quelli di Vienna e inglesi - nonché degli ospedali militari - come la tanto celebrata orga-

nizzazione didattica della Francia postrivoluzionaria sia stata in molti sensi preceduta da analoghe esperienze di *ancien régime*. In altri termini, né l'innovazione nosologica, né quella dell'organizzazione della pratica ospedaliera e della sua connessione con l'insegnamento sarebbero state un'assoluta novità della clinica parigina. In particolare, la nosologia della seconda metà del Settecento non sarebbe una raccolta disordinata di casi, ma già una raccolta sistematica di dati, fondata su un uso sofisticato delle tecniche diagnostiche. E il dibattito, vivace soprattutto nell'impero austriaco, sul numero 'ideale' di pazienti in una clinica dimostrerebbe che l'uso di sistematizzare le osservazioni sui pazienti, anche a scopo didattico, sarebbe da riportare a un periodo normalmente definito 'di protoclinica', iniziato già a metà Settecento in molte aree europee.

Nella seconda parte, dedicata a questioni epistemologiche e concettuali, Keel insiste sulla necessità di ricondurre la nascita dell'anatomia patologica tissulare - dell'istologia di Xavier Bichat - non già a presunte radici 'filosofiche' di tipo illuministico, o a un'attitudine analitica appresa alla scuola degli *idéologues*, ma piuttosto alla tradizione medica che va da Albrecht von Haller alla scuola degli Hunter, e in particolare a James C. Smyth, e da lui, attraverso il vero e proprio plagio operato da Philippe Pinel, appunto a Bichat. Di Bichat Keel ridimensiona fortemente il ruolo, sostenendo che non è dato trovare nei suoi scritti nulla che non fosse già presente nella ricerca precedente. Keel spiega la creazione del "mito" Bichat con un equivoco storiografico, che egli ritiene di correggere appoggiandosi a una citazione dal suo maestro Georges Canguilhem, secondo il quale l'istopatologia sarebbe stata letta come una scienza nata da un movimento "dal patologico al normale" anziché il contrario: ciò avrebbe indotto gli storici a trascurare le descrizioni settecentesche dell'anatomia dei tessuti e delle membrane, quali è possibile trovare, ad esempio, in Haller. Tra Haller e Bichat gli inglesi - gli Hunter, i Monro - forti di una straordinaria pratica chirurgica e settoria, e in grado di operare - e riflettere - sul crinale stretto fra patologico e normale meglio di Bichat (o più tardi di Broussais) secondo i quali esisterebbe una cesura netta tra tessuto alterato, cioè patologico, e tessuto sano.

I molti meriti di questo libro - l'apertura comparativa, il ricondurre a

radici anche diacronicamente complesse la nascita della clinica, l'impressionante quantità di opere citate, il dominio di una storiografia complessa ed estesa su due secoli - possono essere particolarmente apprezzati dagli studiosi italiani, ai quali manca ancora una valutazione complessiva della 'nascita della clinica' nel nostro paese. L'Italia è purtroppo assente anche da questo libro, con qualche eccezione. Probabilmente un'indagine accurata - condotta su fonti contemporanee, anche di tipo archivistico, così come sulla ricchissima letteratura giornalistica del periodo - che prenda a oggetto la prima clinica italiana, e che si spinga all'indietro fino al tardo Seicento, ne metterebbe in luce alcuni aspetti in grado di antedatarne ulteriormente alcuni tratti. L'osservazione a scopo didattico di un gran numero di pazienti; l'osservazione sistematica in ospedale dei sintomi, seguiti dalle autopsie; la sperimentazione terapeutica e farmacologica; la convivenza produttiva fra chirurghi e medici erano correnti negli ospedali di molte grandi città italiane. D'altronde, di fronte a un lavoro di questa mole, risultato di anni di lavoro, è forse ingeneroso sottolineare lacune o mancanze. Il testo avrebbe potuto però essere alleggerito - o potrà esserlo, nelle traduzioni che certo ne saranno fatte - di qualche ripetizione polemica, e le note di alcune forse eccessivamente lunghe citazioni da fonti facilmente reperibili.

Resta una questione aperta, a cui questo libro rimanda solo indirettamente: quello della clinica parigina è davvero e solo un mito storiografico? Keel riconosce, anche se limitandoli fortemente anche nella periodizzazione (anni 1810-20) i risultati medico-scientifici della clinica parigina. Ma i suoi punti di forza non vanno ricercati anche nella nuova e potente organizzazione didattica e istituzionale - frutto di precise scelte politiche, che non avrebbero potuto essere compiute in *ancien régime* - organizzazione potenziata in età napoleonica ed esportata in molte aree europee, e soprattutto nel modello di un rapporto forte della medicina con la ricerca avanzata nei diversi campi delle scienze della vita - anatomia comparata, nuove tassonomie zoologiche e botaniche, ricerche sull'embriologia e sull'evoluzione delle specie?

Maria Conforti